

A cinquanta metri dal confine

di Mauro Perissinotto

L'ultimo giorno di una breve vacanza nel Comelico non poteva concludersi che con la classica bicicletta lungo la San Candido – Lienz. Quarantaquattro chilometri di pedalate, durante le quali è facile incrociare ciclisti professionisti, ma anche e soprattutto dilettanti della domenica.



La temperatura era ideale: dopo le piogge dei tre giorni precedenti l'aria delle otto della mattina era frizzantina ed il cielo presentava solo qualche nube all'orizzonte. Per timore di essere invasi dalla ciurma di turisti del dì della festa, molti dei quali avevano rinviato la spedizione austriaca per il maltempo, con la famiglia ci siamo destati a Padola alle prime luci dell'alba, per essere tra i primi avventori all'ingresso del noleggio delle bici. E fummo davvero i primi ad entrare, con il privilegio di garantirci i veicoli più prestanti. Io e Giacomo scegliemmo due comodissime mountain bike, mentre il resto della comitiva optò per delle tranquille city-bike.

Con mio figlio avevamo progettato di staccare subito il gruppo e di dirigerci alla nostra andatura – non certo da crociera – verso la meta. Al primo incrocio allungammo la gamba e sfrecciammo lungo la campagna di San Candido tra i profumi mattutini, il fiato del vento ed il suono gradevole dell'acqua, che fluiva lemme lemme tra i meandri del torrente.

Dopo pochi chilometri Giacomo, che amava anticiparmi di qualche decina di metri, volle cambiare la volantina anteriore durante la salita, con l'infausto risultato di far cadere la catena. Pose rimedio lui stesso al danno, imbrattandosi le dita di quell'olio nero fastidioso; non mancò qualche mio scontato rimbrotto paterno, memore del fatto che a me simili esperienze capitavano frequentemente da fanciullo, da adolescente e pure ... da adulto!

Ripresa la marcia, faticavo a tenere il ritmo del mio ragazzotto. A cinquanta metri dal confine di Stato la pista ciclabile declina in una discesa, che una decina di metri più avanti presenta una curva piuttosto pronunciata. Si procedeva con buona gamba. Giacomo, però, non si vedeva più. Pensò di attendermi dietro l'ansa, piazzandosi fermo con la bici, che occupava l'intero raggio del sentiero.

Ebbene. In una frazione di istante, quella che seguì la svolta a destra, realizzai che le soluzioni erano due: la prima quella di sfracellarmi contro mio figlio; la seconda di tentare di scansarlo nei pochi centimetri che restavano vuoti. I dubbi vennero risolti nello stesso istante e aggiunsi ai miei propositi che avrei dovuto abbandonare la bici, per evitare di incastrare le gambe tra i ferrami dei nostri mezzi. Così scesi in corsa e tentai in tutti i modi di mantenere l'equilibrio, una volta appoggiati i piedi sull'asfalto. Non sarei dovuto scivolare a terra, perché il contatto con la superficie sarebbe stato quantomeno sconveniente. Molto più allettante pareva il piccolo cordolo d'erba che fiancheggiava il ciglio. In sostanza continuai la corsa a piedi, che deve essere stata per me tanto drammatica quanto drammaticamente comica per chi l'avesse potuta filmare.

Credo di aver percorso circa cinque metri, con la cosciente volontà di non cadere o comunque di farlo esclusivamente tra i ciuffi verdi del lato sinistro della pista. A complicare i miei progetti istantanei un'insegna stradale, credo inutile, ma di certo sconveniente alla mia causa. Quella pose fine ad ogni mia ambizione eroica. Non rimase che scegliere come impattarla: era lì ad attendermi e a concludere la mia corsa verso la salvezza.



Pensai di proteggermi lo sterno con l'avambraccio destro piegato e di sporgere a lato la testa, per non sfigurarmi il volto. In sostanza mi insaccai con la sezione destra della schiena, incassata tra il palo d'alluminio ed il braccio. L'impatto fu davvero violento per l'inerzia della corsa verso l'occulto. Inizialmente parve una gran botta, acuita dal timore di aver compromesso qualche funzione vitale.

Stoicamente il viaggio continuò per i rimanenti trentacinque chilometri. Con il passare delle ore i dolori divennero insopportabili, al punto da non riuscire a muovere quasi nulla. Nel frattempo cercai notizie sulle conseguenze legate a traumi simili e a diagnosi legate ai sintomi che mi si presentavano: le prospettive non parevano così rosee, anche se continuai a confidare si trattasse di una gran contusione.

Rincasato la notte, trascorsi un paio d'ore al Pronto soccorso in attesa della visita e delle lastre toraciche. L'esito definitivo la mattina: frattura di tre costole ed inarcatura di una quarta. Mi attendono lunghe giornate di riposo forzato, seppur contro la mia volontà. Qualcuno mi dirà: "Non hai più l'età!"; mi verrebbe da rispondere semplicemente: "L'età ce l'ho, come tutti!".